

## Insegnare agli ignoranti – 29 Novembre 2015

### 1. Introduzione

In questo secondo appuntamento del viaggio che ci conduce ad approfondire – in occasione dell'Anno Santo della Misericordia – le Opere di misericordia spirituale, dopo aver affrontato il consiglio ai dubbiosi, parleremo della seconda opera, che già nel titolo contiene una certa dose di provocazione: Insegnare agli ignoranti.

Attraverso un percorso che attingerà sistematicamente a pagine della Parola di Dio, cercheremo di comprendere: chi sono gli ignoranti in una prospettiva di fede, premessa quanto mai necessaria a causa del significato negativo che la parola *ignoranti* ha assunto nella lingua corrente; come l'intera Sacra Scrittura abbia sempre ampiamente parlato di questa forma di carità; come Gesù stesso abbia si sia confrontato con i tanti ignoranti che ha incontrato durante la sua vita terrena; ed infine cercheremo di delineare qualche possibile linea di azione per dare applicazione concreta a questa forma di misericordia.

Prima di entrare nel vivo dell'argomento, vorrei riportare un bel pensiero del cardinal Biffi, già ricordato da don Giovanni nell'incontro introduttivo, sulla differenza tra le opere di misericordia corporale e spirituale; che credo si applichi particolarmente bene al tema di questa serata.

Dice il cardinal Biffi:

“A differenza delle opere di misericordia corporale, dove (di solito, se non sempre) chi dà da mangiare non è affamato e chi patisce la fame non è in condizioni di dar da mangiare, qui il benefattore e il beneficiario non sono adeguatamente distinti. Anzi è buona regola non distinguerli affatto: di queste "opere" siamo tutti destinatari. E' bene quindi che ciascuno di noi si consideri al tempo stesso "istruttore" e "ignorante", saggio consigliere e dubbioso, paladino della giustizia e peccatore e così via”.

In tutti i campi della conoscenza, e a maggior ragione quando si parla dei fondamenti della fede, ciascuno di noi deve riconoscere con franchezza di essere fondamentalmente ignorante.

Chi avesse qualche dubbio in proposito, provi a ricordare quante volte gli è capitato di essere coinvolto in una discussione che riguarda i contenuti della nostra fede (al lavoro,

in famiglia, forse anche in parrocchia) senza essere stato in grado di dare una risposta soddisfacente e convincente...

Anche solo per questa ragione, è dunque un preciso dovere per ogni cristiano fare tutto quanto è possibile per essere capace di diventare “insegnante”, che prima di tutto significa essere – come dice la prima lettera di Pietro – «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1Pt 3,15).

Naturalmente, prima di essere insegnante occorre essere studente, e questa attitudine all'apprendimento permanente dovrebbe essere una linea guida costante, in particolare per coloro ai quali la Chiesa affida un ministero specifico.

I ministri debbono sempre ricordare che il termine ministero significa servizio: la coscienza della propria inadeguatezza non può mai essere un alibi per tirarsi indietro, quando sono chiamati all'evangelizzazione.

L'umiltà è in questo caso una virtù da coltivare, ma principalmente verso se stessi, come monito a perseverare in una crescita interiore che è la linfa vitale dalla quale derivare la propria attività pubblica.

Insegnare non è un compito facile, come già ebbe modo di sperimentare lo stesso Gesù. Il discorso eucaristico di Cafarnaò provocò il rifiuto di molti: «Molti discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: “Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?”» (Gv 6,60). Ma anche noi con Pietro dobbiamo sempre affermare con forza: «Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna» (Gv 6,67-68).

«Il primo e più grande atto di carità che possa essere compiuto verso l'uomo» - dice ancora il cardinal Biffi - «è dirgli le cose come stanno: è questa la prima misericordia che la Chiesa deve esercitare nei confronti dell'uomo: annunciare instancabilmente la verità», perché da questo dipende la salvezza di ognuno di noi.

## 2. Cosa significa essere ignoranti

Fatta questa premessa, la prima domanda alla quale vogliamo dare risposta riguarda il significato della parola stessa “ignorante”: chi sono gli ignoranti? La risposta è importante, perché nella lingua corrente la parola “ignorante” ha assunto un significato negativo, dispregiativo, dal quale dobbiamo liberarci in fretta.

Ripartiamo dalla etimologia: ignorante è “colui che ignora”, e va sempre qualificato con l'oggetto dell'ignoranza (ignorare *qualcosa*): l'ignoranza difficilmente è da intendere a 360°. Essere ignoranti, quindi, non vuol dire affatto non avere cultura o istruzione, e

men che meno essere una persona maleducata, come invece viene inteso più frequentemente al giorno d'oggi.

Questa sera però non ci interessa parlare di ignoranza (o di istruzione) in generale, ma ci vogliamo concentrare su una forma che per i cristiani è la più pericolosa: l'ignoranza dei contenuti della nostra fede, quelli di cui ciascuno di noi invece dovrebbe sommamente preoccuparsi, mentre siamo presi a cercare le risposte su tutto fuorché su questo.

E' l'ignoranza delle risposte alle domande fondamentali: dei contenuti della nostra fede, del significato del vivere, del destino che ci aspetta al termine della nostra vita: le risposte da cui dipende il significato che vogliamo dare alla nostra vita e la salvezza alla quale aspiriamo.

### 3. Istruzione degli ignoranti nella Parola di Dio

Come in tutte le questioni che riguardano i contenuti della nostra fede, anche per parlare dell'insegnamento agli ignoranti la via maestra è farci guidare dalla Parola di Dio.

Sia nell'Antico che nel Nuovo testamento troviamo innumerevoli occasioni in cui ci vengono presentate situazioni di istruzione: ci limiteremo ad una veloce puntata nell'Antico testamento, per poi dedicare maggiore attenzione al Nuovo, dove in particolare osserveremo Gesù all'opera nella sua qualità di Maestro.

Partiamo però da un passo degli Atti degli Apostoli, dove al capitolo 8 si racconta l'episodio del battesimo di un eunuco etiope da parte di Filippo. L'etiope stava leggendo un passo del profeta Isaia, e alla domanda di Filippo "Capisci quello che stai leggendo?" risponde "E come potrei capire, se nessuno mi guida?".

Troviamo qui l'indicazione che in tutto il percorso di approfondimento della fede è necessario un insegnamento, una trasmissione in cui il più esperto guida ed istruisce il meno esperto.

Nell'antico testamento questo motivo ricorre molto spesso. Dio è presentato come Maestro, al quale l'orante si rivolge per chiedere istruzioni sulla via da percorrere. Anche il semplice, l'ignorante, l'inesperto sono resi sapienti dalla conoscenza della volontà del Signore: «La testimonianza del Signore rende saggio il semplice» dice il Salmo 19 al versetto 8.

Il modo di insegnare di Dio – che come vedremo trova compimento perfetto nell'opera di Gesù – è sintetizzato alla perfezione nel capitolo 1 della Costituzione Dogmatica sulla

Divina Rivelazione “Dei Verbum” (ci ritorneremo presto): «Questa economia della Rivelazione comprende eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto». Dio-maestro agisce quindi sempre su un duplice registro: parole ed azioni, che si completano e rafforzano vicendevolmente: alla parola affianca i gesti straordinari che compie in favore del popolo di Israele.

Fondamentale in tutta la storia di Israele è il ruolo dei Sacerdoti, ai quali è assegnata la prerogativa di insegnare la volontà del Signore, su questioni culturali e rituali, sull’osservanza dei precetti e delle feste, sull’esecuzione dei sacrifici. Questo monopolio spesso però è fonte di abusi: contro di essi che si leva a più riprese la voce dei profeti, che tuonano contro le manipolazioni della volontà del Signore da parte dei detentori del sapere religioso.

I profeti si fanno quindi a loro modo educatori del popolo, trasmettendo in modo coinvolgente e potente la volontà di Dio nelle diverse situazioni storiche. Il messaggio è quasi sempre un richiamo all’insieme unitario della volontà di Dio, contro la tendenza sacerdotale a enfatizzare singole prescrizioni.

Un primo ambito di educazione ed istruzione, antico ed importantissimo, è la famiglia: il padre, il capofamiglia, è responsabile della iniziazione alla vita del figlio, e si rivolge a lui con varie istruzioni: ne troviamo nel Siracide e nei Proverbi, ad esempio. La trasmissione della sapienza si traduce in opere concrete: la sepoltura paterna, l’onore dovuto alla madre, la pietà e l’elemosina, l’amore per i fratelli, e così via.

Nel II secolo a.C. è attestata anche la presenza di scuole, in cui i sapienti di professione trasmettevano il loro sapere ad allievi più o meno giovani. I sapienti sono sempre più studiosi di professione della rivelazione scritta, dediti alla meditazione e all’insegnamento della Torà.

Tradizione orale, insegnamento a viva voce, lettura pubblica, narrazione: questi modi di trasmissione della volontà del Signore raggiungono tutti, anche gli analfabeti, anche chi non sa o non può leggere.

Tralasciando per un attimo i Vangeli (ma ci ritorneremo subito), nel periodo postpasquale l’istruzione nella fede è un compito apostolico. Più volte l’apostolo Paolo istruisce i cristiani di determinate comunità su punti specifici della fede introducendo il suo discorso con l’espressione: «Non voglio che ignoriate, fratelli...». Nella Lettera agli

Ebrei (Eb 6, 1-2) si abbozza una strutturazione della catechesi in tappe successive e progressive: «Perciò, lasciando da parte il discorso iniziale su Cristo, passiamo a ciò che è completo, senza gettare di nuovo le fondamenta: la rinuncia alle opere morte e la fede in Dio, la dottrina dei battesimi, l'imposizione delle mani, la risurrezione dei morti e il giudizio eterno».

Nelle comunità cristiane del I secolo erano già presenti figure ben delineate di maestri e dottori che si dedicano all'approfondimento del messaggio cristiano per trarne conseguenze etico-morali, spirituali e teologico-dottrinali: Priscilla e Aquila, ad esempio, svolsero il loro ministero di istruzione nei confronti del giudice alessandrino Apollo.

Tutta la storia della Chiesa è percorsa dallo sforzo di mettere in pratica questa opera di misericordia: per tutti leggiamo un passo di San Bernardo, che passa in rassegna le varie modalità con le quali ci si può accostare alla conoscenza: "Vi sono coloro che vogliono conoscere solo per conoscere: e questa è curiosità; ci sono coloro che vogliono conoscere solo per essere conosciuti: e questa è vanità; e vi sono coloro che vogliono conoscere per esserne edificati: e questa è la vera saggezza; vi sono infine coloro che vogliono conoscere per edificare: e solo questa è la carità".

Tornando al Nuovo Testamento, Gesù viene presentato come "maestro" fin dalla giovinezza.

Ma cosa sappiamo dell'educazione di Gesù? Abbiamo detto della centralità dell'insegnamento della Parola di Dio nella tradizione ebraica.

Probabilmente lo stesso Gesù beneficiò di queste ambiente così attento alla trasmissione del patrimonio religioso e culturale di Israele. I Vangeli in questo non ci dicono più di tanto, parchi come al solito di informazioni "anagrafiche" sull'uomo Gesù. Sappiamo con certezza però che Gesù sapeva leggere (l'episodio della sinagoga di Cafarnaon narrato da Luca ce lo conferma): è altrettanto certo che abbia dimostrato in più occasione una straordinaria conoscenza della scrittura ed una padronanza altrettanto fuori del comune dei metodi esegetici in uso al suo tempo (a esempio, rispondere ad una domanda con una controdomanda); nonché delle tecniche di trasmissione orale della conoscenza. Se avesse ricevuto una istruzione formale non viene detto.

In base ad una serie di congetture basate su studi approfonditi del Vangelo, molti

studiosi pensano che Gesù fosse in realtà istruito, e che avesse seguito un corso di studi abbastanza regolare, forse nella Sinagoga di Nazareth.

A dodici anni insegna nel tempio: Luca ci racconta che i suoi genitori lo trovarono seduto in mezzo ai maestri di Israele, mentre li ascolta e li interroga. Tutti quelli che lo ascoltano erano pieni di stupore per l'intelligenza delle sue risposte (Lc 2, 46-47). Non dimentichiamo che Gesù sta seduto in mezzo a persone che conoscono a menadito le scritture: perché allora sono tanto stupefatti da questo ragazzino di dodici anni? Probabilmente perché Gesù apre loro una nuova dimensione, una parola che li libera dalla loro illusione riguardo al sapere, smaschera la loro presunzione di sapere.

Più avanti nel vangelo, ancora Luca ci mostra Gesù intento ad insegnare, e ci fa capire con chiarezza chi veramente sono i saggi e i sapienti: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli». E ancora: «Nessuno sa chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo» (Lc 10, 21-22). Anche Giovanni è sulla stessa linea quando, in risposta ai Giudei che si chiedono come mai Gesù conoscesse le scritture senza aver studiato (ma qui si fa riferimento ad un corso di studi accademico, quello per intenderci che era seguito dai dottori della legge, e che sicuramente mancava al *curriculum* di Gesù), riporta così le parole di Gesù: «La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato» (Gv 7, 15-16) : e prosegue, «Chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14,9).

Quindi, in sintesi, il Vangelo afferma costantemente che Gesù è Maestro, ma sottolinea con insistenza che egli non insegna al modo degli scribi: non parte cioè da un sapere libresco, ma si nutre di questa relazione di intimità e di ascolto nei confronti del Padre, che rende la totalità della sua persona e l'insieme della sua vita un insegnamento autorevole.

Gesù può indifferentemente rivolgersi a sapienti ed ignoranti perché il suo insegnamento coinvolge la sua persona, assumendo un aspetto testimoniale: egli insegna con le parole e con i gesti, con il suo modo di vivere, quindi possiamo dire che Gesù *insegna a vivere*.

#### 4. Classificazione degli ignoranti secondo il Vangelo

Torneremo tra poco su questo tema: intanto approfittiamo del Vangelo per comprendere meglio chi sono gli ignoranti e in qualche modo *classificarli*: dopo di che vedremo Gesù stesso all'opera in queste situazioni e ne potremo trarre interessanti spunti per le nostre linee di azione.

Tra gli ignoranti che incontriamo nel Vangelo, ne possiamo distinguere tre categorie.

Da una parte ci sono quelli che non sanno di non sapere. L'esempio più eclatante è l'apostolo Simon Pietro, un carattere vivace, impulsivo, sempre pronto a dire la sua. Capace di dire a Gesù «Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente» (Mt 16,16), toccato da una rivelazione che non gli è venuta «né dalla carne né dal sangue, ma dal Padre che è nei cieli» e poi assolutamente incapace, un secondo dopo, di recepire quello che gli risponde Gesù, che annuncia la sua passione e la morte in croce. Simon Pietro, il principe degli apostoli, si dimostra quindi un uomo pronto a riconoscere l'identità divina di Gesù, e il momento dopo si sbaglia completamente, non riuscendo ad accettare l'annuncio della passione e morte del Signore. Tanto che il Signore gli rivolge un rimprovero durissimo, uno dei più duri di tutto il Vangelo.

La seconda categoria è formata da coloro che sanno di non sapere, sono alla ricerca e si interrogano. Tra i contemporanei di Gesù troviamo Nicodemo. Nicodemo era un saggio ebreo, un dottore della legge, un maestro in Israele che conosceva perfettamente le Scritture e le insegnava. E' però il prototipo dell'uomo alla costante ricerca della verità: il suo sapere non aveva estinto il suo desiderio di andare avanti nella conoscenza.

«Costui andò da Gesù di notte e gli disse: “Rabbi, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro”... Gli rispose Gesù: “In verità, in verità io ti dico: se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio”. Gli disse Nicodemo: “Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?”. Rispose Gesù: “In verità, in verità io ti dico: se uno non nasce da acqua e Spirito non può entrare nel regno di Dio”. Gli rispose Nicodemo: “Come può accadere questo?”. Gli rispose Gesù: Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose?”». (Gv 3,2-10).

Nel dialogo tra Gesù e Nicodemo c'è una specie di rimprovero da parte del Signore, che sottolinea il contrasto tra la sua posizione di dottore e la sua ignoranza.

Nicodemo non capisce quale è l'azione dello Spirito, ed è per questo che Gesù gli insegna ad andare oltre il suo sapere: al di là della sua scienza religiosa Gesù gli svela il

mistero di una nuova nascita, che è la nuova conoscenza del Padre che Gesù porta nel mondo.

Con quale forma Gesù istruisce Nicodemo? attraverso la testimonianza. Gesù rende testimonianza di quello che ha visto e sentito presso il Padre.

La terza categoria, alla quale ciascuno di noi appartiene secondo le circostanze, è quella delle persone che credono di sapere, quando invece non sanno, e quindi ignorano di ignorare. Questi sono i *più ignoranti*, e soprattutto i discepoli più difficili a cui insegnare. Nel Vangelo questi sono i farisei, gli scribi, con i quali Gesù ingaggia a più riprese un incontro/scontro che ne mette in evidenza tutta la incomprendimento del senso vero della legge.

#### 5. La santa ignoranza

Di fronte a queste tre categorie di ignoranti, può essere utile chiedersi se l'ignoranza è male in quanto tale? Esiste una "ignoranza lodevole", o persino una "santa ignoranza"?

Un filosofo tedesco, vissuto nel passaggio tra medioevo e rinascimento, il cardinale Nicolò Cusano, parla di una "dotta ignoranza" che ha un suo valore, perché procede dalla coscienza dei limiti dello spirito umano.

In sintesi questo è il senso del suo ragionamento: l'uomo è incapace di conoscere la verità assoluta, ed è saggio riconoscere questa incapacità, invece di vantarsi in modo sconsiderato: nel desiderio di conoscenza, la soddisfazione è ottenuta soltanto in ciò che si comprende di non poter comprendere.

Usa a tal scopo la metafora delle visioni: il saggio è come il veggente che sa per esperienza di non poter cogliere la luce del sole, non perché questa sia invisibile, ma perché quella luce eccede la sua capacità di vedere. Il saggio sa che ne ignora la natura ed è consapevole di questa sua ignoranza.

Ne consegue che chi vuole intravedere Dio deve tenersi nell'ombra dell'ignoranza, nel senso che deve aver coscienza di questa sua condizione ed agire di conseguenza: è richiesto un atteggiamento di umiltà che consiste proprio nel riconoscere che Dio è sostanzialmente un mistero inaccessibile, impenetrabile. Se una visione di Dio è possibile, può essere soltanto "attraverso una visione intuitiva in un rapimento istantaneo", come quando si scorge per un istante e con la coda dell'occhio la luce del sole. La dotta ignoranza procede quindi dall'esperienza dei limiti dello spirito umano.



Naturalmente questo non è e non deve essere una alibi che ci impedisce di progredire nella conoscenza delle cose di Dio: è principalmente un monito che deve impedirci di montare in superbia, di pensare che con le nostre sole forze possiamo comprendere davvero il mistero insondabile della divinità.

Anche perché ci è stato dato il modo di superare i limiti della nostra ignoranza: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato». (Gv 1,18), dice l'evangelista Giovanni a conclusione del grandioso prologo del suo Vangelo.

#### 6. Lasciarsi istruire

Il nostro cammino è giunto a metà strada: ora cercheremo di trarne qualche spunto per l'azione.

Partiamo da un dato di fatto: l'attività di insegnamento è quanto mai necessaria oggi per la situazione di ignoranza circa le cose della fede condivisa dalla maggior parte degli stessi credenti praticanti.

Occorre porre al centro della azione pastorale il problema della IGNORANZA DEI CREDENTI circa le verità di fede.

La fede ha bisogno di conoscenza, di approfondimento, altrimenti si isterilisce. Abbiamo bisogno di una fede matura, capace di affrontare le difficoltà. Una scarsa conoscenza della fede è sempre stata il terreno migliore per la superstizione e l'errore.

Questo richiede in primo luogo la conoscenza della Scritture e massimamente dei Vangeli, che consegnano la conoscenza di Gesù: infatti "l'ignoranza delle scritture è ignoranza di Cristo" (Dv 25). Le scritture, sacramento della parola di Dio, sono destinate alla "nostra istruzione" (Rm 15,4) e "hanno la potenza di istruire in ordine alla salvezza, che si ottiene mediante la fede" (2Tm 3,15).

In ogni azione attività di catechesi ci sono sempre due attori: il discepolo ed l'insegnante, ricordandoci che ciascuno di noi in momento diversi riveste l'uno o l'altro ruolo.

Per lasciarsi istruire, occorre calarsi nei panni dei piccoli di cui parla Gesù nel Vangelo, ponendosi in un atteggiamento di abbandono, di fiducia nei confronti del maestro. Nel Vangelo c'è un personaggio che ha interpretato in modo quasi fisico questo atteggiamento, appoggiando il suo capo sul cuore di Gesù: è l'evangelista Giovanni, il teologo, colui che consente al nostro sguardo di lanciarsi più lontano.

Non a caso l'evangelista Giovanni ha come simbolo l'aquila, perché si dice che le aquile

possano fissare il sole con il loro sguardo (cosa che – come abbiamo visto – a noi non è consentita): con il suo Vangelo ci conduce più lontano di chiunque altro, al mondo dell'intima conoscenza di Dio.

Di Giovanni il vangelo dice anche che è il discepolo che Gesù amava: Giovanni è stato l'amico di Gesù con tutto quello che ciò implica in termini di conoscenza, di intimità, di comunione profonda.

Questo titolo "il discepolo che Gesù amava" vuol dire che a Giovanni è stato dato di andare al cuore del mistero di Gesù, di orientare la sua vita nel senso espresso da questa amicizia. Egli ha ascoltato una sola parola: il Verbo per mezzo del quale tutto è stato fatto: e da questo ascolto che è principalmente un abbandono ha tratto la forza per sondare così a fondo il mistero di un Dio *amico* dell'uomo.

A noi è richiesto – con le nostre povere forze, naturalmente - di metterci sulle sue orme, di fare dell'ascolto l'atteggiamento principale della nostra esperienza di fede; e per il tramite del suo e degli altri Vangeli appoggiare metaforicamente il nostro cuore sul petto del Signore, ascoltarne la parola – sotto la guida della Chiesa – ed uniformare ad essa la nostra vita.

Credo che in questo atteggiamento stia tutto il segreto di un discepolo che come Nicodemo anela a "curare" la sua ignoranza.

### 7. Istruzione degli ignoranti oggi

Se l'ascolto è l'atteggiamento richiesto al discepolo, quale è il compito richiesto a coloro che sono chiamati ad attuare la missione di evangelizzazione della Chiesa? Al cuore della loro azione deve stare solidamente una certezza: la Parola di Dio è il punto di partenza e di arrivo di ogni insegnamento, la medicina indispensabile per curare l'ignoranza.

Se quindi la Parola di Dio è stata il soggetto della prima parte di questa serata, ora ne diventa in un certo senso *l'oggetto*, cioè lo strumento di lavoro principale di ogni azione di catechesi. Naturalmente non è l'unico: il Catechismo della Chiesa Cattolica, ad esempio, è un ausilio altrettanto importante, ma comunque sempre subordinato alla autorità della voce che ci rivela le parole stesse del Verbo incarnato.

Più precisamente: il Catechismo è uno strumento, mentre la Parola di Dio e la Tradizione viva della Chiesa sono la fonte da cui il Catechismo deriva.

Per capire come usare al meglio la Parola di Dio nella catechesi ci faremo aiutare da alcuni passaggi di un documento del magistero della Chiesa, uno dei frutti più belli del Concilio Vaticano II, anche se probabilmente uno dei meno noti: la Costituzione Dogmatica sulla Divina Rivelazione “*Dei Verbum*”.

Il compito di istruire i credenti circa le scritture è davvero una sfida da far tremare i polsi: da un lato vi è sempre il rischio di scadere in una lettura intellettualistica ed individualistica, oserei dire “laica” della Parola di Dio, come se si trattasse di una qualsiasi opera classica come l’*Iliade* o l’*Odissea*; mentre, come abbiamo già avuto modo di constatare, il messaggio che ci vuole trasmettere è un messaggio vitale, scritto per orientare la nostra intera vita.

Dall’altro, la comprensione del messaggio è spesso resa estremamente difficoltosa dalle differenze che ci separano dal tempo e dal luogo in cui i libri della Bibbia sono stati scritti.

La *Dei Verbum* ci offre una risposta – o quanto meno una serie di spunti da cui partire - attraverso un percorso affascinante che vale la pena di ripercorrere, almeno nei suoi punti salienti.

Già al primo capitolo ci viene offerta la chiave di lettura dell’intero documento: “Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà, mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo”.

Dunque la Rivelazione, che raggiunge il suo culmine in Cristo, è manifestazione della volontà del Padre, ed è manifestazione della sua misericordia: segue subito dopo una dichiarazione che riassume tutta la singolare “follia” del cristianesimo: “Con questa rivelazione infatti Dio invisibile parla agli uomini come ad *amici* per invitarli e ammetterli alla comunione con sé”.

La Rivelazione – di cui la Parola di Dio espressa nella Scrittura è strumento – è un atto di amicizia (ricordate quanto avevamo detto poco fa sulla figura dell’evangelista Giovanni), finalizzato alla realizzazione della comunione con il Padre. C’è in questa affermazione tutto il senso della amorosa sollecitudine che Dio ha mostrato per il popolo di Israele anche nei momenti di tradimento più grave da parte di quest’ultimo, e che raggiunge in Cristo il suo culmine, dato che “L’economia cristiana dunque, in quanto è Alleanza nuova e definitiva, non passerà mai, e non è da aspettarsi alcuna

nuova Rivelazione pubblica prima della manifestazione gloriosa di Nostro Signore Gesù Cristo”.

La presentazione del significato della Rivelazione viene infine ribadita quando si dice che “Con la stessa rivelazione Dio volle manifestare e comunicare sé stesso e i decreti eterni della sua volontà per la salvezza degli uomini”: tutto quanto è stato manifestato ha come fine la salvezza degli uomini.

Se in Cristo la rivelazione ha raggiunto il suo culmine, resta da capire come è avvenuta e deve avvenire la trasmissione della divina Rivelazione: domanda centrale per il nostro ragionamento.

La Dei Verbum articola un’incalzante ragionamento in proposito – che potete leggere al capitolo II - che qui sarebbe troppo lungo riportare nel dettaglio.

In sintesi: Dio stesso volle che quanto aveva rivelato venisse trasmesso integro a tutte le generazioni , e per questa ragione Gesù Cristo ordinò gli apostoli che il suo Vangelo – che egli aveva adempiuto e promulgato – venisse da loro predicato tutti come fonte di verità salutare.

Questi ultimi operarono perché esso fosse messo per iscritto sotto l’ispirazione dello Spirito Santo: ma affinché l’Evangelo si conservasse sempre integro e vivo nella Chiesa, lasciarono come loro successori i Vescovi, affidando loro il proprio posto di maestri.

Siamo arrivati al punto chiave: la Parola di Dio è stata scritta da uomini, con il linguaggio degli uomini del tempo, per ispirazione dello Spirito Santo, ma è stata conservata dalla Chiesa con una successione apostolica ininterrotta, e così sarà fino alla fine dei tempi. La comprensione della Parola di Dio non può dunque prescindere dalla Tradizione vivente della Chiesa, perché solo tramite la Chiesa può progredire con l’assistenza dello Spirito Santo: “La sacra tradizione dunque e la sacra Scrittura sono strettamente congiunte e comunicanti tra di loro. Poiché esse scaturiscono alla stessa divina sorgente, esse formano un tutt’uno e tendono allo stesso fine” ... “L’ufficio poi di interpretare autenticamente la parola di Dio è affidato al solo magistero della Chiesa. Il quale magistero però non è superiore alla parola di Dio, ma la serve”.

Se allora l’istruzione degli ignoranti è principalmente istruzione sulla Parola di Dio, abbiamo ora una precisa indicazione di come mettere in pratica tutto quanto si è detto fino ad ora.

Senza nulla togliere alla lettura e alla meditazione privata della scrittura, che sono sempre attività lodevoli e da incoraggiare, la trasmissione della Parola di Dio è un atto prevalentemente ecclesiale, comunitario: i tesori nascosti nella Parola di Dio sono accessibili solo attraverso la mediazione dello Spirito Santo, che ne è stato l'ispiratore, e dunque l'ambito privilegiato in cui possono dispiegarsi è proprio la Chiesa. Fermarsi alla sola lettura individuale espone prima di tutto al rischio concreto del fraintendimento del messaggio, a causa della innegabile distanza di luogo e di tempo che ci separa dagli autori dei libri sacri: ma ancor più rischia di non farci comprendere appieno il messaggio di salvezza che vi è contenuto.

Trasmettere la fede significa trasmettere la Parola di Dio e fornire gli strumenti per leggerla, ascoltarla, meditarla e soprattutto pregarla nella fede e nello Spirito Santo. La conoscenza è sempre guidata dallo Spirito Santo, ed è una conoscenza non individualistica, ma personale e comunitaria, che trova nella liturgia un momento decisivo in grado di nutrire e costruire la comunità cristiana.

La parola "insegnare" contiene in sé tutti questi significati, poiché richiama l'azione di fare e dare segni, simboli, chiavi di interpretazione: nella nostra società – che ha perduto per buona parte la chiave di comprensione dei segni e dei simboli – ogni gesto ed ogni parola debbono essere ri-motivati, altrimenti rischiano di ridursi a una vota ritualità

Vorrei concludere con le parole di san Paolo, che suggellano il ragionamento che abbiamo provato a fare questa sera: siamo al capitolo 12 della Lettera ai Corinzi, e l'Apostolo dice:

«Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune: a uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza; a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di distinguere gli spiriti; a un altro le varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole.»

L'insegnamento della verità, che ha il suo fondamento e la sua solidità nella parola di Gesù, resta uno degli impegni fondamentali della comunità cristiana: come i primi cristiani, è necessario anzitutto «essere perseveranti nell'insegnamento degli apostoli» (At 2,42), per farci poi strumento dell'annuncio della Parola.

Gesù stesso ci ricorda che «Uno solo è il vostro Maestro, e voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8b). "Insegnare agli ignoranti" allora non deve essere un atto di superbia, ma un gesto di carità umile e sincera.